

SERIE SPECIALI

CHINASKI
GIALLO
& NERO

ROMA NERA

JOE SANTANGELO

VERBA MANENT



*Io sono la somma coerenza.
IO SONO
e dall'eroico passato vengo a richiamarti alla tua vera essenza.*

*Mi muove la piet  per ci  che sei diventato.
  l'amarrezza del tuo tradimento a impormi di salvarti dalla decadenza,
prima che vittima del tuo stesso gioco tu giaccia definitivamente prostrato.*

*Sento l'odore del sangue esalare dalla terra e contaminare l'aria che respiri
diffondersi nel tuo corpo fino a inaridirti
trasformare le tue citt  in cimiteri.*

*Io non posso lasciarti esanime tra i tuoi rifiuti.
Guardarti che conduci una vita da gregario.
Sempre in fila, in perenne attesa di un turno per provare emozioni forti.*

*Io sono la torcia che accender  le fiamme dell'inferno
Sacerdote della purezza, gigante dell'azione
Io sono l'altra faccia della rivelazione e l'opportunit  di una rivoluzione.*

*Io creo il poco dal molto, il bianco dal nero.
Sono la vita, io sono la morte.
L'estrema conseguenza: IO SONO LA SORTE!*

P.



PREMESSA

Nelle sue lezioni di Berkeley sul “*parlar franco*” e in genere in tutta la sua opera, dedicata ad approfondire le relazioni tra le parole e le cose, Michel Foucault si è soffermato con grande attenzione su di un’antica virtù che è stata codificata nell’antica Grecia e di cui si sono perse ormai le tracce. Il suo nome è “*parresia*”, l’imperativo morale di dire tutto ciò che si pensa.

La Democrazia Ateniese si costituì come “*Governo del Popolo*”, fondandosi essenzialmente su tre principi che includevano il diritto di parola (*Isegoria*), il diritto di tutti i cittadini di partecipare all’esercizio del potere (*Isonomia*) e il diritto-dovere di rendere testimonianza del vero (*Parresia*).

Al di là dalle critiche immediate che ai nostri giorni potrebbero essere mosse a un teorema politico così lineare e idealistico, va riconosciuto il grado di rilevanza assunto dalla “*parresia*” tra le norme fondanti di un sistema di convivenza democratico al quale, ancora oggi, molte carte costituzionali ispirano i propri principi.

La “*verità*”, negli antichi testi greci di filosofia, è chiamata “*episteme*”, un termine composto che risulta dalla combinazione di due parole: “*istemi*” (verbo: *stare*) ed “*epi*” (avverbio: *sopra*). “*Episteme*” – pertanto – è “*ciò che sta su*”, è la conoscenza certa e incontrovertibile delle cause e degli effetti dell’essere ed è pertanto un sapere vero e universale. La cieca fiducia della civiltà classica nell’*Episteme* nasce dalla credenza che il pensiero, sia esso discorsivo (*Dianoia*) o intuitivo (*Noesis*), possa rappresentare fedelmente il vero e addomesticare con la logica il suo divenire. Corrisponde pertanto a una visione fissa e indiscussa delle cose e del mondo.

La “*parresia*” insinua il dubbio che l’essere in divenire possa difficilmente essere cristallizzato in un sistema logico e indiscutibile. Richiama l’idea che ogni uomo, in quanto scheggia dell’Essere, ha una propria verità e



che dunque il perseguimento del bene collettivo impone che ciascun individuo renda testimonianza della propria percezione del vero. Il concetto di "*parresia*" implica pertanto il concetto che la verità sia multiforme e in divenire e testimonia la necessità di una partecipazione responsabile dell'individuo alla politica.

Socrate – la zanzara di Atene – è il testimone esemplare della "*parresia*" e di un rapporto con la vita e il potere che rifiuta il relativismo etico dei sofisti (la verità non esiste, quindi scegliamoci quella più utile) e passa attraverso il rischio della ricerca e della sperimentazione. Probabilmente fu il fatto di avere una moglie bisbetica – Santippe – a fargli preferire la speculazione filosofica e la ricerca della verità ad altre occupazioni mondane. Fatto sta che Socrate scelse di essere giustiziato piuttosto che esprimersi per compromessi e consegnare una mezza verità ai propri accusatori. Ingurgitò un infuso di cicuta e amen. E con la sua dotta ignoranza, *il sapere di non sapere*, ha tramandato ai posteri la lezione che la verità esiste, ma consiste soprattutto nella ricerca.

Ad ogni costo.

Come possiamo attualizzare la lezione di Socrate?

La nostra Società è basata sul principio dell'*anomia*, ovvero sull'assenza delle regole. *La società non esiste!* – diceva Margaret Thatcher, con parole forti e icastiche – a significare che, ai giorni nostri, non solo i beni fisici e i servizi ma anche i sentimenti e le relazioni umane sono regolate dalle stesse leggi che applichiamo al commercio e allo scambio.

Tutti hanno delle verità utilitaristiche da scambiare e il profitto è tanto più elevato quanto più vasto è il gap tra rischio reale e rischio percepito. La logica del mercato ha invaso la vita sociale fino ad arrogarsi il diritto di regolare rapporti e contesti che mercantili non sono.

L'uomo mente a se stesso. Costantemente.

Forse occorrerebbe stabilire le qualità intrinseche dell'uomo "*capace*" di dire la verità e codificare un'Etica della



Verità o meglio un'Etica della Ricerca della Verità. Non è sofisticata, ma qualcosa di molto concreto, un punto cruciale.

Socrate rappresenta l'uomo coraggioso che va incontro alla morte piuttosto che snaturare il concetto di verità. Ci è restituito il monito secondo cui la capacità di esprimere la verità è connessa con il coraggio, con il rischio di perdere la popolarità, di perdere una porzione di clientela e il potere stesso.

Il rischio di perdere – in definitiva – è connesso allo sforzo di dire la verità.

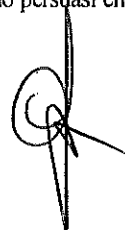
Alla lezione di Socrate la nostra società oppone invece il paradigma di Ulisse, l'incarnazione dell'uomo astuto che riesce a riportare una discutibile vittoria grazie all'arte dell'inganno. «*Il mio nome è Nessuno.*». Gli Dei apprezzarono, Polifemo non riuscì a districarsi e l'insidia terminologica si trasformò in una trappola mortale.

Ulisse è il persuasore, il leader che vince addomesticando i sensi (gli occhi dei Troiani di fronte all'effigie rassicurante del cavallo, prim'ancora del Ciclope Polifemo) con una rappresentazione retorica della realtà.

La sua arte si allinea molto più della maieutica socratica e della *"parresia"*, alle esigenze di una società del mercato dove lo scambio per il profitto, la mercificazione della natura e l'accumulazione sono il presupposto della coesione sociale. In questo contesto l'uso delle parole diventa risolutivo, specie se associato a una gestualità quanto più possibile amplificatoria del *verbum*.

Noi post-moderni siamo fatti così: alla *"parresia"* preferiamo la *"pronessia"* (pronthesis: *mentire-sapendo-di mentire*), il compromesso. Alla partecipazione responsabile preferiamo la dimensione ludica, alla ricerca della verità, la sperimentazione creativa declinata in tutte le sue possibili manifestazioni e spesso fine a se stessa.

E così mentre giochiamo al piccolo chimico con la Natura e con il nostro stesso DNA, abbiamo delegato a una sovrastruttura il potere di rappresentare la nostra coscienza; ci siamo persuasi che le



necessità pratiche della gestione di una Democrazia debbano passare, in nome del *Bene Comune*, attraverso il sacrificio dell'individuo. In questo caso specifico, l'Istituzione si è dotata di procedure più o meno sindacabili (intercettazioni, sorveglianza, controspionaggio); di sistemi di comunicazione di massa orientate a imporre una "verità precodificata e rassicurante" con la logica del consenso e i clamori della folla; di *luoghi oscuri* preordinati alla protezione del cittadino.

Il cittadino questo sconosciuto.

Un concetto neutro e passivo, un ente astratto e collettivo da governare con sottili e sapienti strategie che perseguono l'appiattimento dei cervelli e del sentire; da dirigere in catartiche azioni di massa contro un nemico generico e indistinto. Perché non si soffermi troppo a pensare sulle contraddizioni del proprio tempo.

Il cittadino è diventato schiavo del *Bene Comune* e del sistema che lo tutela. Alla fine tutti parlano la stessa lingua. TUTTI. Vincitori e vinti, *cives* e *non cives* di questo grande centro commerciale che è l'Urbe per eccellenza dei nostri giorni, dove la *civitas* si esprime come capacità d'acquisto.

L'uomo è schiavo di una costruzione logica di cui ha dimenticato il centro.

Una condizione vessatoria in cui ci ritroviamo più o meno consapevolmente.

TUTTI.

Me compreso.

M'interrogo spesso sul fatto che il dovere morale di dire la verità e il diritto-dovere di esprimere la propria cittadinanza partecipando responsabilmente al processo di codificazione della verità stessa, sia scomparso dalla lista dei principi fondanti della nostra società.

La "*parresia*" è stata sepolta da più di duemila anni di storia.

Non va bene.

Joe Santangelo
Roma, 16-Novembre-2006



PROLOGO

Ghiaccio nel cuore.

Il senso di un inverno permanente che avvolge l'anima in una cappa di solitudine autentica, radicale. Quella sensazione di freddo assoluto che si deve provare quando si è morti, sorpassati. Gli era saltata addosso come una seconda pelle, senza concedere possibilità di replica. Il suo dolore, così, era diventato autoreferenziale. Aveva spazzato via ogni tentativo di opposizione e aveva preso a parlare di se.

A parlare del niente.

L'uomo roteava in quel tugurio lercio e lugubre. Il rumore che proveniva dall'esterno era silenzio se paragonato al frastuono dei suoi pensieri. Aveva camminato per minuti, ore, conosceva ogni angolo di quella stamberga. Ogni dettaglio e ogni spigolo. Era preda della sua stessa ansia, una sensazione a lui sconosciuta, un commisto di inquietudine, angoscia e affanno. Le fibre dei suoi muscoli vibravano senza motivo, folli sinapsi, un'alternanza costante di scariche elettriche che muovevano dall'alto e si proiettavano fino ai centri nervosi più periferici.

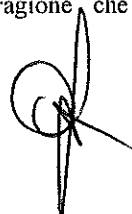
In quelle ultime ore non agiva.

Reagiva.

Si muoveva perché non era in grado di restare fermo.

Taceva perché non era in grado di articolare parole.

Era sveglio da giorni. Non gli riusciva di assopirsi che per pochi minuti, con un occhio chiuso e l'altro aperto. Il tormento non gli concedeva tregua e l'incubo lo sorprendevo nel sonno più leggero. Lo sforzo costante di trattenere le lacrime non gli dava respiro. Farneticava, ma era prossimo a una chiarezza. Aveva l'avambraccio destro teso e contratto – come paralizzato. Stringeva nella mano una pistola, la stringeva con vigore, come se un atto di forza potesse eliminare quella stanza, quella condizione, quell'avvenimento: tutta la tensione psichica che lo aveva tormentato nelle ultime settimane. La ragione che si



aggroviglia all'istinto e produce semplicemente caos. Spari fuori e dentro la testa, dolore dentro e fuori quel contenitore. Perché il corpo è soltanto una membrana, una parete illusoria che separa due mondi speculari, diversi ma identici, insinceri allo stesso modo.

-Io e te... Io e te siamo uguali!

Una voce prese quota da un cantuccio, un tentativo di dialogo. Pensava che stesse dormendo.

Sarebbe stato tutto più facile.

-Non la penso come te... – replicò.

-Forse hai ragione. Io uccido per professione, a te invece... tremano le mani.

Lo provocava. Nonostante fosse legato mani e piedi in posizione innaturale – segregato da più di una settimana, prosciugato, ridotto a una larva – lui lo provocava.

Ma scegliere di attaccare piuttosto che difendersi alle volte non paga.

-Devo farlo, capisci? – ribatté l'altro, stringendo più forte la pistola.

Il prigioniero non rispose, non subito.

-Io sono la tua opportunità. È sempre stato così: se mi uccidi sarai libero, ma finora ho avuto ragione io. [...] Sai quanti uomini hanno puntato una pistola contro questo grugno?

-Tanti.

-Infatti: tanti. Ma fidati. Tu sei diverso da tutti loro.

-Lo so.

-Un uomo, per uccidere, dev'essere pronto a morire.

-So anche questo.

-Credi sul serio di essere pronto? [...] – i suoi pugni si strinsero.

-Quando uccidi un altro uomo la tua vita cambia per sempre, cominci a vedere il mondo per quello che è davvero: un campo di battaglia in cui vince solo chi non muore. Un universo di suggestioni che ti



ricordano le tue colpe. Senza sosta. Un impero ripugnante di cui ti credi sovrano e di cui, invece, non sei che umile servitore, uno schiavo... Sei pronto a tutto questo? – Aveva provato a farlo ragionare, l'uomo incatenato, sforzandosi di puntarlo nel buio.

L'uno non era pronto a morire, l'altro non era pronto ad ammazzare.

L'altro si fermò perché gli riuscì di fermarsi. Interruppe il flusso dei pensieri perché decise di farlo.

D'un tratto tutto gli riusciva semplice.

D'un tratto, al pensiero seguì l'azione. Fu investito da una nuova risolutezza, la muscolatura si distese, i pensieri si rifugiarono ciascuno nel proprio cantuccio richiamando la coda.

È una pazzia.

Accese la lampada a olio e illuminò la stanza.

Vide l'uomo. Lo inquadrò. Valeva molto meno di quello che raccontavano le sue parole: brandelli.

Un morto ancora vivo.

Una pazzia...

-Non puoi uccidermi, lo sai. Non ne hai il coraggio.

-Ti dico che posso farlo, adesso posso farlo...

-Non sarà più la stessa cosa... Tu non lo farai perché non è necessario.

-Non sarà più la stessa cosa, già. Ma non perché adesso ti ammazzo. Addio.

Ogni verità è dotata una forza di persuasione a questa connaturata. Nascono assieme: il *vero* è automaticamente *forte* solo che spesso non ne ha consapevolezza. Ha bisogno di tempo per farsi forma e diventare azione. Di tempo e di una occasione appropriata.

Schiacciò il grilletto due, tre, quattro volte.

Separazione naturale.



L'uomo che provocava fu perforato dall'acciaio rovente e si riconciliò con una pace che non aveva mai conosciuto.

L'uomo che era stato provocato spese il lume e salutò per sempre quella topaia.

Non era propriamente soddisfatto del suo primo omicidio.

Probabilmente, avrebbe potuto fare di meglio, ma non se ne fece un tormento.

Una scaglia di palpabile soddisfazione gli infiammò le carni.

Il ghiaccio prese a sciogliersi: aveva provato un'emozione.

Sbattè la porta di legno alle sue spalle e puntò il cielo con lo sguardo.

Gli sembrò già diverso.

Tornò nell'orrore.

Mentre attraversava i campi per rientrare nel centro abitato stabili che ammazzare un uomo non fosse poi così dissimile dal sopprimere un animale. Si domandò cosa lo avesse fermato dal risolvere quella scomoda situazione con una settimana di anticipo. Fu investito da una forza smisurata, un vigore di cui aveva sentito la nostalgia. Il vero ha bisogno di una opportunità per esprimersi, ma spinge, spinge e alla fine riesce a trovare la sua strada e allora non ci sono più compromessi, non esistono limiti a ciò che può scatenare. Aveva scoperto la sua indole autentica e gli erano ritornate le forze.

Un'altra vita gli si presentava davanti, un'altra psicologia.

Un'altra etica

Comprese in un istante di avere un compito, pesante come un obbligo.

Doveva recuperare il decoro.

Ritrovare la dignità perduta.

